La stessa tempra materialistica conosce l'estremo nella risoluzione oscena del son. 30 di **Giorgio Baffo** (Venezia 1694-1768; l'autore, patrizio veneto per sua deliberazione pornografo, solo da poco ha ricevuto cure filologiche da parte di Piero Del Negro, che ne ha pubblicato una ricca antologia nell'ottobre di quest'anno. Egli non riporta però questo sonetto, il cui testo deriva dalla primissima silloge delle poesie, s.l., [Londra] 1771, da ultimo ristampata da Filippi Editore in Venezia nel 1988). La diffusione del "mal francioso" che aveva ispirato a Girolamo Fracastoro i 3 libri del poema didascalico *Syphilis sive morbus gallicus* a cui si deve, appunto, il nome della malattia, rende niente affatto singolare la prova del Baffo: si ricorda, fra le altre, la canzone *Qual più diversa e nuova* di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, doppiamente oscena perché rigorosamente petrarchesca.

Mondo becco fottù, buzzaradazzo
Mi te ghò in culo, e vado a farme frate,
Feve pur buzzarar in le culate
Puttane mie, non ghe ne penso un cazzo.

Mone alla larga tutte quante a mazzo
Ve le podé salar potiffe amate,
Ho rotto ai zorni mij cento pignate,
Per Dio son straco, e più no me ne impazzo

Scondo le iniquità sotto el capuzzo,
Che no ghò più calor per chiavar potte,
I scolamenti m'ha ridoto un struzzo.

La gran peste m'ha sin le meole cotte,
Per gran chiavar l'osello è fatto guzzo,
Solamente ghò intiere le balotte.

L'empito trasfigurante della poesia coinvolge la malattia che fornisce l'esca per un'ipertrofia metaforica. I due lontani testi di **Ciro di Pers** (1599-1663) e di **Dámaso Alonso** (1898), sono tuttavia uniti dal potenziale retorico sprigionato dal male: è risolta in una trasposizione barocca e ironica dal lessico fortemente petroso la calcolosi del primo; l'affezione cardiaca dello spagnolo determina una spasmodica dilatazione immaginifica. La traduzione di *Dolor*, condotta sul testo *Poesia spagnola del Novecento* (a cura di Oreste Macrì, Milano, Garzanti 1985), è di Duccia Camiciotti.
Il sonetto del nobile udinese proviene dall'edizione delle *Poesie*, a cura di Michele Rak, Torino, Einaudi 1978.

L'AUTORE È TRAVAGLIATO DA MAL DI PIETRA IN ETÀ D'ANNI SESSANTA

D'Orfeo non è né d'Anfion la cetra
ch'io tratto e pur dai sassi ella è seguita,
ogni sasso è uno strale ond'ha fornita
la morte ai danni miei la sua faretra.

Da impietrito rigor nulla s'impetra,
fatti i calcoli omai son della vita,
già mi convien saldar la mia partita
e la dura sentenza è scritta in pietra.

Nuova Medusa d'impietrirmi ha cura
l'interne parti ed è il mio frale, ahi lasso,
men durevole allor che più s'indura.

Per sasoso cammino a ciascun passo
pavento inciampi, entro alla tomba oscura
mi farà traboccar l'urto di un sasso.

Xilografia dall'*Hortus sanitatis* di Joannes de Cuba, Mainz 1491.

Dámaso Alonso

DOLOR

Hacia la madrugada
me despertó de un sueño dulce
un súbito dolor,
un estilete
en el tercer espacio intercostal derecho.
Fino, fino,
iba creciendo y en largos arcos se irradiaba.
Proyectaba raíces, que, invasoras,
se hincaban en la carne,
desviaban, crujiendo, los tendones,
perforaban, sin astillar, los obstinados huesos durísimos,
y de él surgía todo un cielo de ramas
oscilantes y aéreas,
como un sauce juvenil bajo el viento,
ahora iluminado, ahora torvo,
según los galgos-nubes galopan sobre el campo
en la mañana
primaveral.
Sí, sí, todo mi cuerpo era como un sauce abrileño, como un sutil

DOLORE

Poco prima dell'alba
mi desto dal dolce sonno,
repentino dolore,
colpo di stilo
nel terzo spazio intercostale destro.
Affilato come lama di spada,
andava crescendo e s'irradiava in ampi cerchi.
Proiettava radici invadenti
che si piantavano nella carne
e, scricchiolando, divaricavano i tendini
e perforavano, senza scheggiarle, le ossa volitive, dure,
e dal male sorgeva un intero cielo di rami
aerei ed oscillanti
come un giovane salice al vento
ora torvo, ora traboccante di luce,
come i levrieri-nuvole galoppano sui campi
del mattino di primavera.
Sì, il mio corpo era un salice d'aprile, tenue profilo disegnato,
un tremulo alberello di fragili arabeschi

dibujo,
como un sauce temblón, todo delgada tracería,
largas ramas eléctricas,
que entrechocaban con descargas breves,
entrelazándose, digregándose,
para fundirse en nódulos o abrirse
en abanico.
¡Ay!
Yo, acurrucado junto a mi dolor,
era igual que un niñito de seis años
que contemplaba absorto
a su hermano menor, recién nacido,
y de pronto le viera
crecer, crecer, crecer,
hacerse adulto, crecer
y convertirse en un gigante,
crecer, pujar, y ser ya cual los montes,
pujar, pujar, y ser como la vía láctea,
pero de fuego,
crecer aún, aún,
ay, crecer siempre.
Y yo era un niño de seis años
acurrucado en sombra junto a un gigante cósmico.
Y fue como un incendio,
como si mis huesos ardieran,
como si la médula de mis huesos chorreara fundida,
como si mi conciencia se estuviera abrasando, ardientes,
lentas y sigilosas,
frías:
minutos, siglos, eras:
el tiempo.
Nada más: el tiempo frío, y junto a él un incendio universal,
inextinguible.
Y rodaba, rodaba el frío tiempo, el impiadoso tiempo sin cesar,
mientras ardía con virutas de llamas,
con largas serpientes de azufre,
con terribles silbidos y crujidos,
siempre,
mi gran hoguera.
Ah, mi conciencia ardía en frenesí,
ardía en la noche,
soltando un río líquido y metálico
de fuego,
como los altos hornos
que no se apagan nunca,
nacidos para arder, para arder siempre.

e lunghi rami elettrici
si scontravano in scariche brevi
intrecciandosi, disgregandosi
per fondersi in nodi o aprirsi
a ventaglio.
Ahi!
Rannicchiato stretto al mio dolore
ero come un bambino di sei anni
che attento osservava
il neonato fratello minore
e all'improvviso lo vedeva
crescere, crescere, crescere
e diventare adulto, e sviluppare ancora,
ed eccolo gigante,
più grave premere ed essere già montagna,
premere, premere ed essere Via Lattea,
ma di fuoco,
ed ingrandire ancora, ancora
e sempre. Ahi,
ed ero io il bambino di sei anni
rannicchiato all'ombra di un cosmico ciclope.
E fu l'incendio
e il midollo gocciolava
e divampavano le ossa,
annullandosi, bruciava la coscienza,
ma senza posa rigenerava tessuto per il rogo.
All'esterno le forme non ardevano,
lente e segrete,
fredde;
minuti, secoli, eoni: il tempo.
Niente più; il tempo freddo e accanto
un incendio inestinguibile, universo.
E cadeva, precipitava il gelido tempo,
spietato ed indomabile,
mentre ardeva con trucioli di fiamma
con lunghi serpenti di zolfo
con sibili e crepitii paurosi
senza tregua
il mio grande fuoco.
E anche la coscienza fiammeggiava frenetica nella notte
sciogliendo un fiume liquido e metallico
come gli altiforni che non si spengono mai
nati per ardere sempre.

[trad. Duccia Camiciotti]